

Inchiesta / 1 La crisi colpisce duramente i servizi per l'infanzia

Anch'io ho diritto al posto. Nell'asilo nido. Perché mi lasciate fuori?

Troppo pochi i posti disponibili. Troppo lunghe **le liste d'attesa.**

Il governo latita, i Comuni arrancano e si affidano ai privati. E nel Sud l'unica soluzione resta quella di un tempo: affidare i bimbi ai nonni

di **Sara Gandolfi**

Nei primi Anni Settanta i bambini di Bianco, nel cuore della Locride, erano dei privilegiati. Mentre nel resto d'Italia i coetanei, da 0 a 3 anni, combattevano senza saperlo per avere un luogo sicuro dove stare quando papà e mamma lavoravano, questi piccoli calabresi godevano già del "modello scandinavo". C'era una volta, infatti, in questo paesone di 4.300 abitanti sulla punta dello stivale, un "nido" italo-svedese che rispondeva ai più moderni criteri educativi per la prima infanzia e si conquistò pure gli elogi del presidente Saragat, durante una visita che gli anziani ricordano con orgoglio, "si affacciò al balcone e ci salutò tutti". L'"asilo svedese" di Bianco ha chiuso da tempo. Comprato dal Comune negli Anni Ottanta, oggi ospita un consultorio familiare, la sede del 118 e altri servizi. Il nido pubblico non c'è. Ne hanno aperto uno privato, ma gran parte dei bimbi sotto i 3 anni resta a casa con nonne o parenti e al limite, se riesce, s'infila alla materna in anticipo. Succede spesso, nel Mezzogiorno.

Pochiasili, al Sud il vuoto L'ultimo rapporto Istat sull'offerta comunale di asili nido, diffuso quest'anno, fotografa un'Italia in netto ritardo rispetto agli altri Paesi europei e che offre a bambini e bambine diritti molto diversi a seconda che nascano nel centro storico di Torino o a Palermo. Le percentuali di copertura sono lontane dall'obiettivo fissato a suo tempo dall'Unione europea: almeno 33 bambini su 100 avrebbero dovuto trovar posto in un nido entro il 2010. Quell'anno, però, in Italia appena l'11,8% dei piccoli "re-

33%
dei bimbi da 0 a 2
anni devono avere
il posto in asilo nido

18,9%
la copertura offerta
in Italia, tra nidi e
servizi integrativi

sidenti" tra 0 e 2 anni hanno frequentato un asilo nido comunale o strutture private convenzionate con il settore pubblico, con punte del 16,8% al Nord-Est e minime del 3,3% al Sud. A queste cifre si aggiungono i cosiddetti servizi integrativi (spazi gioco, centri per le famiglie, servizi domiciliari) e i nidi privati *tout court* che spuntano qua e là sul territorio. Secondo le stime del Collegio degli Innocenti di Firenze, aggiornate a fine 2011, si arriva così al 18,9% di media nazionale e si scopre che in Emilia Romagna, Toscana e Umbria si superano i 30 posti per 100 bambini nei nidi d'infanzia e servizi integrativi, segue la Liguria con oltre 28, ma

Tutti intorno al tavolo (rotondo)

Nella foto grande, la piccola Emily nel nido "Il giardino dei monelli" a Roma. Sotto, un asilo nido aziendale a Milano.



FOTOGRAFIA



Mezzogiorno e isole sono fermi a meno del 10%. Non basta a riempire il vuoto, che la crisi rischia di dilatare ancora di più. E le famiglie sono sempre più sole.

Mancano i fondi, e la volontà «Lo Stato italiano è sordo, il nostro è l'unico Paese europeo che non ha un capitolo nella Legge di stabilità a beneficio dei servizi dell'infanzia, scaricati completamente sulle spalle di Regioni e Comuni. Un'anomalia assoluta», denuncia Lorenzo Campioni, pedagogo e presidente dell'associazione Gruppo Nidi Infanzia. Troppo pochi i posti disponibili, troppo lunghe le liste d'attesa, troppi i bimbi lasciati fuori dalla porta. «Se lo Stato impegnasse una quota di 600-700 milioni l'anno, riusciremmo ad aggiungere almeno un punto percentuale all'offerta degli asili nido». Significherebbe trovare un posto a qualche migliaio di piccoli e rimettere in moto anche l'occupazione femminile, diretta e indiretta. Le risorse necessarie, secondo Campioni, sono già disponibili, senza imporre ulteriori gravami: «Ricordate le dichiarazioni dei ministri Brunetta, Carfagna, Giovanardi? Quando ci fu l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne del pubblico impiego dichiararono che una quota consistente dei fondi risparmiati sarebbero andati a beneficio della costruzione di nidi e servizi integrativi. Poi si potrebbe attingere, per una quota minimale, ai risparmi derivanti dal taglio dei costi della politica».

Le iniziative del governo La realtà è molto più deprimente. Solo lo 0,15% del Pil è destinato a interventi diretti alla primissima infanzia e le liste di attesa restano lunghissime: il 25% delle richieste non è esaudito, secondo i dati raccolti da Paola Profeta nel saggio *Donne in attesa*. «L'unico segnale del governo Monti sono stati due decreti estremamente ambigui. Il primo di 25 milioni, il secondo di 45: soldi presi dal Fondo per



la famiglia, che devono essere spesi dalle Regioni sia per la non autosufficienza degli anziani sia per i servizi 0-3 anni», conclude Campioni. Tutti gli operatori rimpiangono e invocano un nuovo Piano straordinario come quello varato dal governo Prodi con la Finanziaria del 2007 - oltre trent'anni dopo la legge 1044 che nel 1971 diede il via alla rete dei nidi - che destinò 446,46 milioni di euro al loro sviluppo (cui se ne aggiunsero circa 85 nel 2010) e impose alle Regioni di versare una quota aggiuntiva del 30%. Da allora, si sono succedute solo sporadiche iniziative governative, spesso dal sapore un po' estemporaneo. Il ministero per le Pari opportunità, quando era retto da Mara Car-

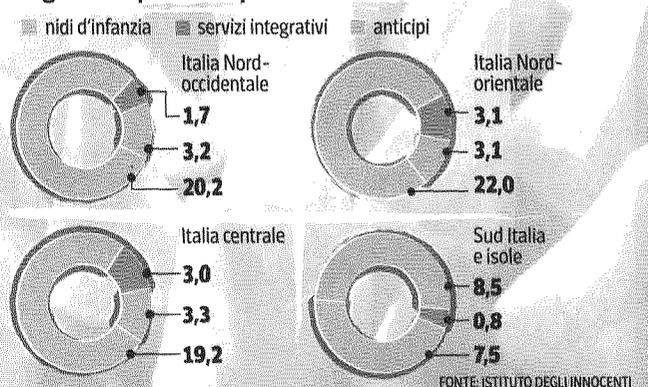
Il "modello Reggio"

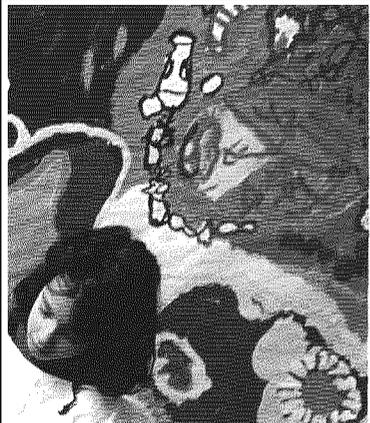
Due momenti di creazione e divertimento nei nidi del Comune di Reggio Emilia, un "modello italiano" di grande successo. Da qui è nato il "Reggio Emilia Approach", filosofia educativa che si fonda sull'immagine di un bambino soggetto di diritti, che apprende e cresce nella relazione con gli altri. Un progetto educativo globale al quale oggi si ispirano scuole di tutto il mondo e che ha una sua associazione, "Reggio Children".

Percentuale di comuni coperti da servizi di asilo nido (anno 2010/2011)



Tasso di copertura nei nidi d'infanzia, nei servizi integrativi e per anticipi alla materna



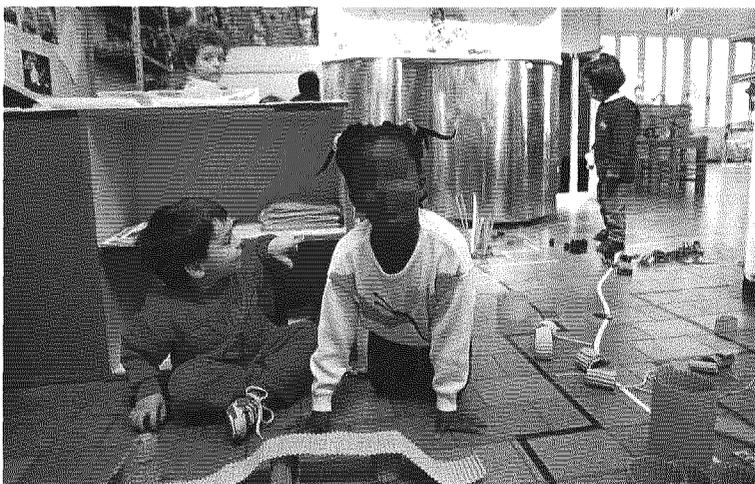


DINO FRACCHAI/BUENAMISTA (2)

Siamo l'unico Stato europeo che non ha un capitolo nella Legge di stabilità a favore dell'infanzia. I servizi sono scaricati su Regioni e Comuni

contributo di 300 euro al mese, per un massimo di sei mesi, che potrà essere utilizzato per baby sitter e asili nido dalle madri lavoratrici per «favorire il rientro nel mondo del lavoro al termine del congedo obbligatorio di maternità». Iniziativa con rigidi paletti: innanzitutto, un plafond di 20 milioni di euro l'anno per tre anni che basterà per poco più di 11 mila madri lavoratrici. Madri che dovranno rinunciare al congedo facoltativo, cioè ai sei mesi di aspettativa con stipendio al 30% utilizzabili fino al compimento dei tre anni del bambino. Briciole, insomma, che non convincono gli esperti.

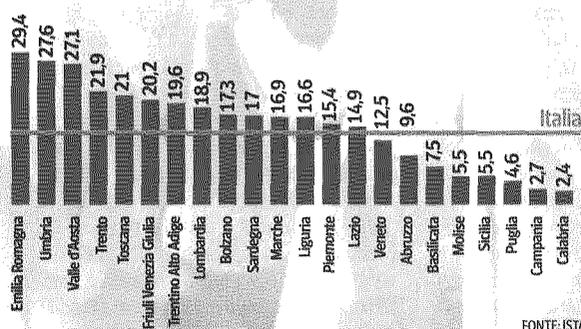
Un'opportunità di crescita «Manca un disegno coerente di diffusione di servizi per la prima infanzia, in tutto il Paese», lamenta Aldo Fortunati, direttore dell'area educativa del Collegio degli Innocenti di Firenze, che sottolinea un dato: quei 5 bambini su 100 che in Italia frequentano la scuola d'infanzia (la "vecchia" materna) come anticipatori, cioè prima di compiere i 3 anni. Concentrati soprattutto nel Sud, sono in costante aumento. Un escamotage che colma la carenza di strutture ad hoc. In Calabria, quasi 35 bimbi su 100, tra quelli nati nel 2008, si sono iscritti alla materna a due anni, nel 2010. Soluzione non ideale se si riconosce il valore socio-educativo del nido d'infanzia, confermato dalle scienze psicopedagogiche oltre che da tre sentenze della Corte Costituzionale. Non un "parcheggio" o un servizio assistenziale per madri lavoratrici, ma un luogo dove il bambino può relazionarsi e imparare. «È evidente che il tasso di occupazione femminile è speculare alla diffusione dei servizi per l'infanzia: in Sicilia le donne hanno livelli di partecipazione al lavoro pari al Pakistan anche perché mancano i nidi», dice Francesca Puglisi, responsabile Scuola della Segreteria nazionale Pd. «D'altra parte, il nido è un servizio ormai richiesto anche da famiglie che potrebbero tenere i bam-



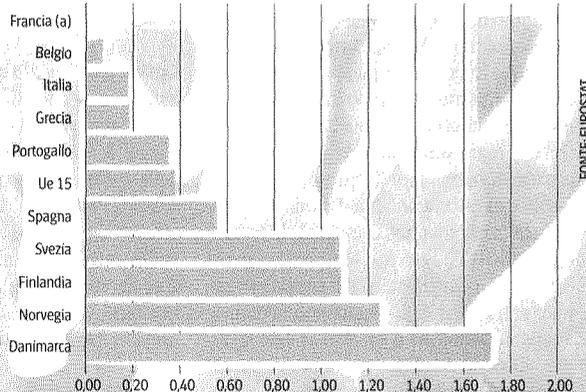
fagna, investì sul modello delle *Tagesmutter* - asili domestici gestiti da mamme - sollevando molte polemiche sulla mancanza di preparazione specifica delle educatrici. Il 25 ottobre scorso, il ministro Elsa Fornero, con delega alle Pari opportunità, ha sottoscritto in sede di Conferenza Unificata Stato-Regioni-Città e Autonomie locali, la nuova Intesa Conciliazione dei tempi di vita e di lavoro per il 2012, stanziando 15 milioni di euro del proprio Fondo, che si aggiungono ai 40

milioni di euro dell'edizione 2010: «Tra le molte e diverse azioni realizzate tra il 2011 e l'anno in corso, una parte importante spetta alle strutture per l'infanzia», fa sapere una nota del Dipartimento. «A oggi sono stati potenziati o realizzati ex novo 832 servizi: in prevalenza nidi d'infanzia (448) ma anche servizi educativi in contesti domiciliari (331) oltre a spazi ricreativi». Iniziative lodevoli, ma insufficienti. Tra gli ultimi progetti annunciati dalla Fornero, figura anche un

Offerta comunale di asili nido e altri servizi per la prima infanzia (utenti ogni 100 aventi diritto, anno 2010/2011)



Spesa pubblica per servizi all'infanzia in % di Pil



LA PIONIERA BOLOGNESE DEGLI ANNI SESSANTA

«Così feci scoprire all'Italia la rivoluzione dei tavoli svedesi»

«**E**ro una mamma che aveva bisogno dell'asilo nido. Lavoravo. E portai mio figlio, che aveva due anni, al nido dell'Onmi. In quegli anni c'erano pochissimi asili ed erano tutti gestiti dall'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, creata sotto il fascismo. L'impatto fu tremendo, mi strapparono letteralmente il bambino di mano. Lui strillava, loro mi dicevano "tranquilla che poi smette". Andai via con l'angoscia dentro. Quell'asilo non funzionava, le educatrici erano delle badanti, non c'era iniziativa di alcun genere verso i bambini e il rapporto con la famiglia era così violento... Dopo una settimana lo tolsi, affidandolo a delle vecchie zie».

La battaglia di Adriana Lodi (nella foto, oggi) cominciò in quel momento. Era già in consiglio comunale a Bologna, poi diventò assessore ai Servizi sociali e aprì subito il dibattito per l'apertura di una rete di nidi comunali. «Sono stata fortunata perché in quel periodo avevamo istituito i quartieri e la maggior parte di questi proposero di ampliare la spesa a bilancio per i servizi all'infanzia. Bologna aveva già molte scuole materne comunali, rispetto al resto del Paese. Ma dovevamo presentare un modello alternativo ai nidi dell'Onmi, dovevamo partire da zero». Il Comune istituì una Commissione interdisciplinare, cui parteciparono consiglieri comunali, psicologi, progettisti, tecnici. «Sono stati bravi», sorride oggi l'ex assessore.

Lei fu senz'altro la più agguerrita. A un certo punto andò in missione a Copenaghen per un convegno sugli anziani. «Un mio cugino era emigrato in Svezia e convinsi il consigliere della minoranza che era con me a prolungare il viaggio, a nostre spese, fino a Stoccolma per andare a vedere come erano organizzati i loro asili nido. Abbiamo fotografato tutto, compresi quei tavoli arrotondati che permettevano ai bambini di avere un

atteggiamento diverso fra loro e con le educatrici. In un asilo c'era perfino un educatore maschio. Da noi era inimmaginabile». Il primo asilo nido fu aperto a Bologna nel 1969, apripista per il resto del Paese, grazie ai finanziamenti di un industriale locale, Aldo Patini. Aveva 35 posti e rimaneva aperto dalle 7 alle 19. Il secondo nido fu ricavato in due appartamenti. «Fu dura. Il bilancio che presentai per i primi tre mesi venne subito tagliato dalla commissione finanziaria locale. Disse che i costi non erano sostenibili. Ma si mossero i cittadini, fecero una petizione che nel giro di una settimana raccolse 25.000 firme». Oggi non succederebbe? Sospiro. «È calata la passione politica intorno a queste cose. Erano anni diversi». E l'iniziativa Fornero di dare 300 euro alle neomamme non le sembra utile? «È un assegno familiare maggiorato che riconsegna alla famiglia ogni responsabilità sul bambino. La società non se ne fa carico. Io ti dò i soldi e tu ti arrangi. Il nido è altro, non è un'alternativa alla famiglia. Crea piuttosto un sistema di relazioni del tutto diverse dall'ambito familiare. Anzi, permette anche ai genitori di aprire un confronto con gli altri. In fondo nessuno è proprietario del figlio che ha partorito».



bini a casa, proprio perché convinte che esso rappresenta una migliore opportunità di crescita rispetto a baby sitter o nonni». Lo conferma uno studio della Fondazione Agnelli, che conclude: «L'aver frequentato il nido aumenta in modo considerevole la probabilità di ottenere buoni punteggi nella scuola primaria, ma anche alla scuola media e superiore. Effetti positivi che sono maggiori per i bambini che provengono da famiglie con più bassi livelli d'istruzione».

«Il tempo dei genitori è sempre fondamentale, soprattutto nel primo anno di vita, ma un congedo parentale pagato il 30% ce lo possiamo permettere in poche. Per questo, invece di proporre un voucher che incentiva a tornare subito al lavoro, si dovrebbe cercare di aumentare la cifra del congedo facoltativo», sostiene Silvia Pasqua, ricercatrice in Economia dell'Università di Torino e coautrice della ricerca. «Dal primo anno di vita, poi, la sostituzione del tempo materno con il tempo della scuola non fa danno a nessun bimbo ed è un grande vantaggio per chi parte da situazioni svantaggiate. Il problema è che il nido non c'è».

Come eravamo

Anno 1955: il momento della nanna all'asilo nido Montecatini, a Milano. A quei tempi, i nidi erano aziendali o gestiti dall'Onmi, creata sotto il fascismo.

Optional o servizio essenziale? Il nido in Italia rientra ancora nella famigerata categoria dei servizi a domanda individuale per i quali è obbligatorio ottenere un rientro delle spese attraverso contribuzioni e rette a carico dell'utenza. La programmazione è affidata alle Regioni che decidono in modo autonomo e a volte molto fantasioso le "regole del gioco", come ricettività minima e massima, metri quadrati per utente (5 in Abruzzo, 10 a Trento), rapporto numerico fra insegnanti e bambini (in Piemonte si arriva a 1 a 10, in Valle d'Aosta è di 1 a 6),

condizioni minime necessarie per aprire un nido privato (in Basilicata e Sicilia non è previsto alcun titolo di studio per i contesti domiciliari). Uno dei punti critici del sistema è proprio l'outsourcing, l'inesorabile processo di esternalizzazione del servizio pubblico. «Nell'attuale situazione di crisi, con i tagli ai bilanci comunali e il Patto di stabilità interno che limita il turnover del personale, anche chi ha una buona dotazione di asili nido sul territorio fatica a mantenerli aperti», sostiene Francesca Puglisi. Aumenta così il ricorso al project financing:



Napoli, le mamme portano il cibo

Un gruppo di mamme dell'asilo nido Rocco Jemma, a Napoli, portano da casa il pasto per i loro bambini dopo la sospensione del servizio mensa.

il Comune possiede l'edificio e lo dà in gestione a una cooperativa esterna. Con grossi rischi. Nel sistema degli appalti vince chi ha il prezzo più basso e questo si ripercuote sul servizio, per esempio attraverso l'impiego di educatori con contratti a tempo determinato e stipendi minimi.

Dare il servizio in gestione ai privati non è necessariamente un male, secondo Aldo Fortunati: «Oggi siamo già in una situazione mista. In Toscana sono più le unità di offerta a titolarità privata di quelle a titolarità pubblica. Ma se si vuole diffondere realmente un servizio di questo tipo, la mano pubblica deve fare la sua parte. Il disegno di legge delega sul federalismo fiscale, che troverà prima o poi attuazione, definisce i servizi all'infanzia come "fondamentali", tanto quanto i servizi scolastici del segmento dell'obbligo. Secondo i dati Istat, oggi i

Comuni spendono circa 1 miliardo e mezzo di euro all'anno per la gestione dei nidi, sia quelli propri sia quelli privati convenzionati. Di questa cifra, solo il 18% rientra dalle rette che pagano le famiglie. In un nido privato non sovvenzionato dal contributo pubblico non entrerà mai il bambino di una famiglia con scarso potere contributivo e meno che mai un bambino disabile. Ecco perché è necessario che il governo si assuma la responsabilità di stabilire regole valide in tutto il Paese ma anche l'onere del finanziamento del sistema per renderlo accessibile in for-

ma generalizzata ed equa».

Qual è la copertura necessaria in Italia?

Le liste d'attesa in questo momento si sono un po' allentate perché la crisi economica mortifica in erba il desiderio di accedere al servizio nidi: se un nucleo familiare perde uno dei due redditi o se il reddito della madre è minimo, spesso alla donna conviene rimanere a casa con il bimbo, considerati i costi di asili e baby sitter. Analisi che trova conferma in una ricerca della provincia di Reggio Emilia: qui, 3

donne su 10 si dimettono dopo il parto e ogni 10 neomamme che tornano al lavoro due si dimettono dopo il primo anno del figlio. Peraltro, la lista d'attesa è più lunga proprio dove i nidi sono più diffusi, a dimostrazione che la domanda è fortemente sollecitata dall'offerta e dall'effetto imitazione.

«L'obiettivo del 33% è in realtà insufficiente. In base alle esperienze locali, il livello di copertura che garantisce l'equilibrio fra domanda e offerta è intorno al 50-55%», conclude Fortunati. Non ci arriveremo presto, anzi potrebbero svanire sperimentazioni di successo. Come le Sezioni Primavera create all'interno di alcune materne per accogliere bimbi di 24-36 mesi: «Quest'anno non hanno più il finanziamento della Pubblica Istruzione perché i 12 milioni previsti sono stati messi altrove», denuncia il Gruppo Nidi Nazionale.

I bambini costano, gli aiuti servono. «In

In Emilia Romagna, Toscana e Umbria si superano i 30 posti per 100 bimbi. Nel Sud sono fermi a meno di dieci

COSTI E OFFERTA

Le cifre del sistema nido

67,8% percentuale di bimbi da 0 a 2 anni affidati ai nonni (Istat).

8 ore il tempo medio di frequenza del nido.

4,5€ costo medio ora/bambino del servizio offerto negli asili nido.

394€ l'importo medio della retta mensile massima nei nidi pubblici a tempo pieno (dai 485 euro nel Nord-Ovest ai 241 euro del Sud).

487€ l'importo medio della retta mensile nei nidi privati (533 euro nel Nord-Ovest, 291 euro al Sud).

7.448€ costo medio annuo per bambino di un asilo nido (dato Istat, 2010) di cui 6.086€ a carico dei Comuni e 1.362€ delle famiglie.

59% delle unità di offerta all'interno del sistema nidi è privato.

Italia però c'è sempre una gran confusione fra politiche sociali e politiche educative. In altri Paesi europei esistono serie politiche di sostegno alle famiglie con bambini, a prescindere dal reddito. Da noi, invece, le politiche sono perlopiù un sostegno alla povertà, vedi gli assegni familiari. Eppure non sono solo le famiglie povere ad avere bisogno d'aiuto», denuncia Silvia Pasqua. «I nidi pubblici, per esempio, hanno rette proporzionali al reddito. Il problema non è economico, è che non ci sono i posti». Il modello resta ancora la Svezia. Lì non solo ci sono posti al nido per tutti ma anche politiche di conciliazione per la famiglia estremamente flessibili. In Italia, invece, le famiglie si arrangiano. Ma cosa succederà ora che le nonne cominciano ad andare in pensione a 70 anni e non possono più accudire i nipoti? Le donne non faranno più figli? Torneranno tutte a casa? O forse dovranno sperare di venire assunte dalle (pochissime) aziende che offrono il nido per i figli dei dipendenti. Avveniva nel villaggio operaio di Crespi d'Adda, a fine Ottocento.

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA